

«DALLA PARTE SBAGLIATA»: LA «BELLA MORTE» DEI MILITANTI DELLA R.S.I.

di ORSETTA INNOCENTI

«**A**mo sorella morte come una creatura che mi porta davanti al mio Dio e Padre. Aspetto sorella morte vivendo nella grazia di Dio e lavorando nella vigna del Signore. Desidero sorella morte come i Santi l'hanno bramata e preparo il mio cuore alla venuta dello Sposo». Le parole del "Testamento spirituale" di Cristostomo Ceragioli – militante della RSI, poco prima di essere fucilato dai partigiani presso Montepulciano – illustrano molto bene l'atteggiamento di fondo che caratterizza l'orizzonte della propria scelta di campo per i repubblicani. Il legame tra guerra, virilità e violenza – che già aveva scandito tutta la cultura più tipica dell'arditismo fascista durante il ventennio («La giovinezza [...] che alla morte getta il suo sorriso, limpido come bacio di vergine. La guerra in cui si va incontro alla morte come all'amore», ricorda già dal 1921 l'Editoriale di *Avanguardia fascista!*) – trova infatti la sua ultima, estrema e radicale manifestazione nei volontari della repubblica sociale, per proporsi come una vera e propria ricerca della "bella morte", così come recita il titolo (*A cercar la bella morte*, appunto) del romanzo di memoria di uno dei protagonisti, Carlo Mazzantini. Il libro di Mazzantini, pubblicato nel 1986, richiama così da subito l'attenzione su uno degli elementi che più di ogni altro caratterizza il senso della scelta di campo per i (spesso giovanissimi) volontari della repubblica sociale: un malinteso senso dell'onore e di patria e una "mistica mortuaria" che, come ricorda lo storico Claudio Pavo-

ne «è parte integrante della cultura fascista», secondo la quale «la morte propria e di quelli della propria parte è un elemento integrante [...] che spinge persino ad aumentare, rispetto al dato reale, il numero dei propri caduti». La sensazione di una vera e propria gara con la morte – già motivo dominante di tutta la retorica fascista – arriva così al suo punto più elevato (lo si può vedere anche dalla produzione di canzoni e slogan), così come si legge, per esempio, nella testimonianza di una ausiliaria di Salò: «Potrò guardare in faccia la morte, sfuggirla, divertirmi con essa; giocare a rimpiattino deve essere bello. [...] Così viviamo... guardando in faccia alla morte col sorriso sulle labbra».

A questo si aggiunge il senso di vergogna per un 8 settembre che – ben lungi dall'essere percepito (come sarà nella prospettiva resistenziale) come l'inizio di un processo di liberazione e di creazione di

una nuova realtà di Stato e di patria – diventa il ricordo di un incubo e il simbolo di una pura e semplice tragedia. «Accettare quella sconfitta significava accettare tutto ciò che ad essa aveva condotto: l'ipocrisia, la menzogna, la viltà [...]. E noi non volevamo!» – si legge sempre in *A cercar la bella morte*. Da questa pretesa convinzione di riscattare così il valore di un perduto senso dell'onore avrebbe dunque origine per molti dei protagonisti la scelta della militanza per Salò, un tratto che accomuna in queste linee essenziali la maggior parte delle testimonianze. Così, per esempio, una testimonianza ricordata dallo stesso Mazzantini in un libro successivo (*I balilla andarono a Salò*, pubblicato a una decina di anni di distanza, nel 1995): «La scelta di quei soldati minorenni fu in sostanza obbligata. Scaturì direttamente dal clima in cui avevano vissuto, dalle esperienze emotive che avevano riempito la loro infanzia e la loro adolescenza e li avevano profondamente segnati. Fu istintiva, irrazionale, consona all'età, determinata dai riflessi emozionali che quegli avvenimenti avevano suscitato nei loro animi. Uno di essi [...] così riflette: "Perché sono qui? – mi chiedo fissando il soffitto. – Perché mi trovo fra questi ragazzi? Per quelle cose che mi hanno insegnato, per quell'aria che respiravo, per le sfilate, le divise, gli inni, i discorsi che mi facevano gli amici, i professori, tutti! Ma forse ho riflettuto prima di fare il passo? No, era logico, non richiedeva ragionamento, non continuavo altro che ad agire come mi avevano inse-



Il battaglione "Barbarigo" diretto al fronte di Nettuno. Con i gradi di caporale parte anche una mascotte.



Mussolini passa in rassegna un reparto corazzato della rsi.

gnato, come tutti mi avevano sempre detto di fare». La guerra per Salò diventa allora l'ultima esperienza possibile, nella consapevolezza che, così facendo, ci si definisce già come una sorta di "gioventù bruciata", destinata, in qualche modo a raccogliere sulle proprie spalle tutto il peso della rovina del mondo. «Tutto il mondo, col suo peso marcio, sta per rovinarci addosso», si legge in un'altra testimonianza, cui fanno eco le parole scelte da Mazzantini come sottotitolo al suo volume: «L'armata degli adolescenti che pagò il conto della Storia».

Avere scelto in ogni caso di agire, di partecipare attivamente – anche se dalla parte sbagliata – alla guerra civile diventa una sorta di soddisfazione morale. Ecco allora le parole contenute in un libro (*La fine di una stagione*) dello storico Roberto Vivarelli che pubblica nel 2000 la memoria della sua militanza repubblicana: «Non sono pentito, ma ne sono a mio modo orgoglioso, pur essendo oggi consapevole che la causa era moralmente e storicamente ingiusta [...] e anzi rifarei quello che ho fatto, semplicemente perché la mia personale storia non mi consentiva altra scelta. Avrei potuto rimanere a casa tran-

quillo; era quanto, del resto, avrebbe suggerito l'età. Ma a ciò si opponeva il mio spirito per così dire interventista, e di ciò non mi dolgo affatto. Credo, anzi, che in Italia la vera divisione, almeno sul piano morale, non sia tanto tra chi ha combattuto in buona fede da una parte della barricata, e chi dall'altra; bensì tra coloro i quali, una minoranza, sia pure in base a convinzioni diverse e basate su una diversa perce-

zione dei fatti e quindi di una loro diversa valutazione, hanno comunque messo a repentaglio allora la loro vita, e coloro i quali, invece, la maggioranza, hanno preferito stare alla finestra e vedere come andava a finire. [...] Ma sul piano della vita pubblica solo *a posteriori* sapremo, il più delle volte, se la parte nella quale ci siamo trovati ad agire, la parte che ci è stata data, è quella che, più tardi, la storia dichiarerà giusta o sbagliata». La testimonianza di Vivarelli è utile perché permette di sottolineare un elemento che sembra caratterizzare, in maniera per così dire trasversale, la maggior parte delle memorie dei protagonisti.

La volontà di non rinnegare nemmeno a tanti anni di distanza una causa che pure non si può fare a meno di definire «moralmente e storicamente ingiusta» porta con sé inevitabilmente la rinuncia a quella orgogliosa possibilità di scelta individuale e consapevole che caratterizza viceversa la Resistenza come avventura etica, comporta, insomma, la necessaria rinuncia al libero arbitrio, come appare evidente dalle parole di «Epitteto secondo Pascal», poste da Vivarelli come esergo del suo volume: «C'est votre fait de jouer bien le

personnage qui vous est donné; mais de le choisir, c'est le fait d'un autre».

Proprio per questo, il romanzo autobiografico *Tiro al piccione*, di Giose Rimaneli, costituisce a suo modo una significativa eccezione. Il titolo stesso allude ironicamente all'aquila fascista cucita sul berretto dei soldati, che diventa il simbolo dell'inutilità della guerra appena combattuta: «Con una lametta da barba scucii il piccione dalla visiera, perché non era più il tempo del piccione, e poi scucii il piccione dalla visiera del mio berretto. Avevo due piccioni d'argento fra le mani, e due berretti neri che non servivano più. Allora mi alzai pigramente e andai al buco dei servizi corporali. Vi buttai prima i due piccioni d'argento e dopo i due berretti neri che non servivano più».

Nessuna mistica della violenza, insomma, nessun «Viva la morte!», come invece traspare più o meno implicitamente dalle pagine, che vorrebbero proporsi come meditate, di Vivarelli (che, non a caso, pone in Appendice al suo volume due testi integrali di canzoni dei giovani arditi).

Un grido, questo, che sembra risuonare troppo spesso dalle pagine e dalle dichiarazioni dei giovani repubblicani, per il quale vale, ancora oggi, l'esemplare risposta data dal filosofo Miguel de Unamuno, rettore dell'Università di Salamanca al generale franchista Millàn Astray: «Ed ora, [...] sento un grido necrofilo e insensato: "Viva la Morte!". Ed io che ho trascorso la mia vita a creare paradossi che suscitavano la collera di coloro che non li afferravano, io devo dirvi, come esperto in materia, che questo barbaro paradosso mi ripugna. [...] Voi vincerete perché avete la forza bruta. Ma non convincerete. Perché, per convincere, dovrete persuadere. E per persuadere occorre proprio quello che a voi manca: ragione e diritto nella lotta. Io considero inutile esortarvi a pensare alla Spagna. Ho finito». ■